

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 61 (1992)
Heft: 2

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 16.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni



*Paolo Gir davanti alla sua casa a S-chanf
(foto O. Villatora)*

A proposito de' «Il sole di ieri» di Paolo Gir

Dal 1939 Paolo Gir, grigionese, originario di Poschiavo, scrive o compone versi. Questa alternanza, prosa-poesia, è una complementarietà, per lui, di una esigenza quasi biopsichica, dove il flusso discorsivo-narrativo ha subito il bisogno impellente di innalzare a favola il suo geloso e segreto Io.

Questa duplice esperienza ha creato la sua maturità e la sua dimensione.

Anche l'ultima sua pubblicazione in prosa, «Il sole di ieri» (1991), sottolinea questa sua necessità «naturale» e questa sua superlativa attitudine «poetica».

Il libretto, edito da Pedrazzini (Locar-

no), consta di 131 pagine ed è suddiviso in dodici momenti, in cui agiscono personaggi della sua infanzia, nel piccolo villaggio di S-chanf (Alta Engadina), paese di nascita e di elezione.

Era inevitabile il ritorno alle origini ed al passato, a quell'humus primigenio, che Gir aveva tanto covato dentro di lui e che solo a sprazzi aveva rilevato. I personaggi, immediatamente chiamati in causa, sono elencati all'inizio del libro, come all'inizio d'una tragedia o d'una commedia: i fratelli e le sorelle della madre, Enrico Ricci (l'uomo del Geist), la signorina Clotilde de' Perini, Guido Zambri (figlio dell'albergatore), Ettore Marzocchi (oste e negoziante), sua figlia Anita, Clementino (capraio bergamasco), la patrizia donn'Amalia, il ricco proprietario Andrea Zavritte, la ragazza d'origine ungherese e adottata da una signora del paese, Hildegard (Hilde).

Ma i personaggi non sono più da tragedia o da commedia, ma gli autori-attori di una favola, la favola della sua infanzia, che, nel tempo, si situa tra gli anni ventitrenta, anni dell'emigrazione, del traffico, dell'industria albergheria e ancora delle tradizioni, scalfite appena dai sussulti della modernità.

Tutto si svolge nel quadro di un piccolo paese, in un ambiente domestico e familiare, vicino all'hotel Aurora o Scalletta, alla pensione Stella, vicino al cimitero, alla chiesa o al Municipio tra le famiglie ragguardevoli dei de' Perini, dei de' Albertini, dei Romedi, dei Singer, dei Caratsch e tutto (le case, la chiesa, il

campanile, il palazzo all'angolo del piazzale e la stessa lanterna) sprofonda in uno stato di sogno, «nel segno bianco di una favola», dove «il mondo continua il suo sbadiglio tuffato nel cielo».

Se i personaggi si muovono con le loro stagioni, con il peso del loro bene o del loro male, insomma, con la loro dimensione naturale e totale (l'uomo nasce, lavora, si unisce o si separa, vive e muore), e se le loro azioni sono narrate a tappe e a soli momenti, la memoria li accomuna in una miticità primitiva ed autoctona, capace di eternare i loro gesti e le loro parole, le voci, i rumori, i suoni, i colori, gli odori, che si ripetono nel piccolo villaggio di S-chanf come in tutti i villaggi del mondo. La resistenza tenace di una saggezza atavica, che la stessa patina del tempo conserva; l'incontaminato cuore dell'uomo tocca, in abisso, ancora il cielo e la terra di lacrime.

E l'immersione della memoria, non come categoria astratta o romantica, ma come natura ingenua e sognante, abbraccia il passato, smemorata, con dita tremanti, sillaba come un bambino i nomi delle cose e fa, di questa geografia astrale e locale, la sua nascita perenne.

L'energia creatrice di questo scrittore, capace di sublimare il quotidiano, non si esaurisce mai. Anche se il linguaggio ha inevitabili prestiti ed influssi esterni (penso al più denso Pascoli, ad un tardo ottocento, addirittura toscaneggiante), tuttavia queste influenze si sono fuse nel semplice e personale fluire di questa grafia, come se la persona, l'oggetto o il luogo fossero sempre stati là ad aspettare l'evocazione dello scrittore, il suo richiamo affettuoso, il suo incantato stupore, il suo abbandono, la sua frantumazione palpitante, in un'appartata liricità, dove tutto lievita, dove la costruzione della

sensibilità intelligente riscatta una qualunque vita, fatta di atti comuni, in gran parte subìti e solo riducibili a posteriori.

Insomma, quel potere d'urto, quella risorsa di sorpresa, quella originaria genuinità, quel linguaggio agrammaticale o pregrammaticale, estraneo alla lingua come istituzione, diventano pure funzioni. Allora la temporalità stessa si comprime o si allarga, compare o scompare, secondo i momenti, «non saprei dire la stagione... era maggio o forse settembre?», le persone reali diventano ombre, «camminava accanto a me zia Orsolina...pressoché come un'ombra», il bosco si trasforma in un luogo fatato, «il bosco per me era un'unica favola verde», le cose sono e non sono, «...c'era lassù una campana? E se c'era, quando suonava?», le stesse carezze possono uccidere, «e se mi avesse trattenuto con le sue carezze...tanto che io fossi morto?...», il vecchio larice è «ferito nella sua carne», la sigaretta proibita lo conduce «non so più per quali meandri», la stanza della madre, illuminata, la vede «tra il sì ed il no di un ramo di sorbo appena mosso», sente un odore «di coltri, di tendaggi, di guanciali e di lettieri sprofondati in un'età primordiale», il velo di mussolina come «una mano lo conduce nel più remoto della stanza», subito vede «come in sogno stagliarsi nelle tenebre il corpo del gigante», come un re ama sulla terra «cosparsa di aghi di pino», beve un nero vino di passione, brilla «pesantemente come un rubino nei calici di cristallo», s'imbarca «su uno spicco di luna come una piccola nave pronta per partire in un mare azzurro», tiene in mano «una nuvola o un sorso d'acqua o un alito di vento», il fiume Eno (Inn), nel suo fluire, sembra rievocare voci di antenati, ed il diamante diventa l'anima sua...

Insomma, questo straordinario potere dell'immaginazione metamorfica e metaforica, questo vivere «altrove», questa trasfigurazione sospesa, questo dare al reale, troppo limitato ed angusto, confini sconfinati, questo «come» e non «che cosa», che palpita personalmente ed universalmente, fa della memoria di Paolo Gir una favola mitica di ieri, di oggi, di sempre, «un fitto di ricordi», come dice lui a pag. 112, «all'estremo respiro della vita, che vibrano nel vuoto cosmico e che non spariranno mai, anche quando della Terra non rimarrà altro che una crosta di ghiaccio».

Ottorino Villatora

Fabio Soldini

Negli Svizzeri. Immagini della Svizzera e degli svizzeri nella letteratura italiana dell'Ottocento e Novecento, Locarno, Armando Dadò Editore, pp. 592, fr. 62.—

Questa antologia raccoglie componenti poetici, prose narrative, epistolari, memorie di viaggio, lettere sulla Svizzera e sugli svizzeri composti da scrittori italiani dentro l'arco cronologico degli ultimi due secoli, «così delimitato perché — precisa Fabio Soldini nell'introduzione — all'inizio dell'Ottocento finisce la Svizzera Ancien Régime e rinasce come moderno stato, e insieme nascono in Europa in clima romantico una nuova curiosità verso i paesi altrui e un nuovo modo di viaggiare e di narrare i viaggi». I testi sono ordinati cronologicamente, sulla base dell'anno di nascita dell'autore, e si passa dunque dai romantici (Dandolo) agli scapigliati (Faldella) ai fu-

turisti (Buzzi) alla neoavanguardia (Sanguineti), per un totale di circa settanta autori tra i quali figurano molti scrittori di rilievo spesso con opere poco note (come gli articoli sulla Svizzera di Montale), in qualche caso inedite (i testi elaborati ad hoc da Bigongiari e da Zanzotto). Ne risulta uno scenario inedito e autorevole, che offre al lettore l'occasione per percorrere — attraverso vedute assai differenti per generi, temi soggetti, stili, qualità e intensità della scrittura — un viaggio ideale nel paese che celebra quest'anno il settecentesimo anniversario della fondazione della Confederazione.

A guisa di baedeker, il saggio introduttivo di Fabio Soldini fornisce al viaggiatore alcune chiavi interpretative: le categorie mentali della rappresentazione del paese straniero, tra mito positivo e mito negativo, e le tipologie — fornite da molti e per molto tempo — nella caratterizzazione dei suoi abitanti; il tema ricorrente dell'attraversamento della frontiera, liberatorio nell'esule, coercitivo nell'emigrante; la differenziazione delle ragioni del viaggio e delle modalità descrittive, tra esilio emigrazione turismo ricerca della salute.

Il titolo del volume, *Negli Svizzeri*, è la formula che ricorre abitualmente nei testi dei viaggiatori italiani fino al Settecento inoltrato. Il volume è pubblicato in coedizione con Marsilio di Venezia.

P. Parachini

Libri ricevuti

Elenchiamo i libri e gli opuscoli che ci sono pervenuti. Il fatto che ora non esprimiamo un giudizio di merito non esclude una recensione successiva.

Gatani Tindaro, *I rapporti italo-svizzeri attraverso i secoli* (tre volumi) 1 «Points d'argent, point de suisses!» pp. 175; 2 «Tra Riforma e Controriforma» pp. 175; 3 *Svizzera-Venezia 1500-1766* pp. 300, Federazione Colonie Libere Italiane in Svizzera, Pungitopo editrice, Marina di Patti, 1990

Soldini Jean, *Il colossale, la madre, il «sacro»- L'opera di Alberto Giacometti*, Pierluigi Lubrina editore, Bergamo, 1991, pp. 224 e XXXII tavole

Fasani Remo, «Gli inizi e i finali di canto nella Divina Commedia», Estratto da: *Studi e Problemi di Critica Testuale* diretti da R. Raffaele Spongano vol. n. 43 - Ottobre 1991, pp. 48

Fasani Remo, *La metrica della Divina Commedia e altri saggi di metrica italiana* - Presentazione di Cesare Segre - Longo editore - Ravenna, 1992, pp. 154

Tam Andrea, *Storia & storie della mia terra*, Tipografia Rotalit, Chiavenna, 1991, pp. 248

Marconi William, *Aspetti di vita quotidiana a Tirano al tempo dei Grigioni (1512-1797)*, Bonazzi Sondrio, 1990, pp. 357

Pace D., Simonelli M.G., Valmadre L., *Escursioni nell'antichità della Valtellina: da Teglio a Grosio*, ed. Sistema bibliotecario Tirano, 1985, pp. 135.

Jean Jacques Marchand (a cura), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, ed. della Fondazione G. Agnelli, Torino, 1991.

Arte figurativa; impegno dei giovani

Miguela Tamò e Luciano Fasciati sono due giovani che promuovono un discorso culturale, in particolare nella città di Coira. Fasciati ha aperto da alcuni mesi una bottega dell'arte nella città vecchia, negli spazi al pianterreno di uno stabile della Reichsgasse, a pochi passi dal Palazzo governativo.

Nei mesi di febbraio e marzo 1992 ha ospitato una personale di Miguela Tamò dal titolo *Mare Morto*.

Sono disegni e sculture che segnano un'importante tappa nell'evoluzione artistica di Miguela Tamò. Le opere si ispirano a un personaggio diventato leggenda e vissuto nel 12° secolo in Sicilia. Si chiamava Nicola Pesce; nella parlata popolare era il Colapisci. Sedotto dalla brama di trovare l'oro ha sfidato oltre i suoi limiti gli abissi del mare, trovandovi la morte.

Dalla figura mitica del Colapisci Miguela Tamò trae lo spunto, dopo un soggiorno su un'isola del Mediterraneo, per far riflettere come in una metafora, sullo sfruttamento del mare, come pattumiera delle scorie radioattive.

I disegni e le sculture di *Mare Morto*, oltre a proporre nuove forme dell'espressione, rievocano quindi il dramma di un mare morente. Le sue opere non sono soltanto il veicolo di una denuncia ecologica, ma sono soprattutto il risultato di uno sforzo intellettuale che contribuisce a sfidare nuove dimensioni della comunicazione attraverso le forme dell'estetica.

Conoscevamo l'artista come l'autrice di sculture lanciate verso l'alto e inserite in uno schema mentale dettato dalla verticalità. I nuovi personaggi del mare vengono collocati, nel loro drammatico

abbandono all'immobilismo, nella dimensione orizzontale.

L. Zanolari

Filodrammatiche di Brusio e Poschiavo

Palcoscenico; sinonimo di crescita

Continua la felice esperienza delle due filodrammatiche della valle di Poschiavo che hanno prodotto sforzi non indifferenti per migliorare il livello di recita, avvalendosi della consulenza di un regista professionista come Valerio Maffioletti. La presenza sul palcoscenico di chi ha scelto il teatro come mestiere contribuisce ad affinare i molteplici aspetti della recita in tutte le sue sfaccettature. Vien curata la dizione. Si scandiscono le parole. Ci si accorge delle inflessioni dialettali cercando di attenuarle. Si impara a parlare nel giusto modo, affinché il messaggio che ogni attore deve lanciare sia gradito da chi ascolta e da chi guarda. Oltre a quanto si dice il regista insegna a muoversi, a comunicare con i gesti, a calarsi nei ruoli, giocando sulla sovrapposizione della personalità. Grazie all'apporto di un regista professionista, che suggerisce e insegna a trovare i punti di riferimento, gli attori di casa nostra riescono meglio a rendersi sicuri nel loro modo di esprimersi. Ne consegue un arricchimento del proprio bagaglio linguistico e culturale e la crescita della personalità; qualità queste che educano e insegnano a coltivare i rapporti umani anche quando si «recita» la vita di tutti i giorni.

L. Zanolari

Regolamento interno

È la pièce dell'autore napoletano Antonio Scavone, preparata quest'anno dagli appassionati della Filodrammatica di Brusio. Si tratta di un pezzo con un forte impegno sociale, in cui si denuncia la triste realtà mafiosa dell'Italia di oggi.

Dalla rappresentazione emerge un linguaggio fortemente allusivo, che permette di leggere tra le righe di una realtà dominata dalla criminalità, da numerosi colpevoli di cui non si conosce il volto, dall'omertà ancora troppo radicata in una società che sta lottando per non essere sopraffatta.

L. Zanolari

Niente da dichiarare

È un'esibizione che ben si addice al periodo carnevalesco in cui la soffocante serietà lascia posto tanto o poco a un'indole umanamente trasgressiva. L'umorismo calibrato e gradevole scaturisce dai velati giochi di parole, da sottili insinuazioni, da ingenuie strategie pensate con la mente e candidamente tradite dal cuore. Chi ha assistito alla recita ha riso molto; e questa è già una conferma del buon grado di preparazione, poiché far ridere non è facile, anzi verrebbe da piangere se il livello di recita fosse scarso e se i ritmi richiesti da un simile pezzo non venissero osservati.

L'effetto comunicativo in *Niente da dichiarare* è stato immediato anche attraverso il linguaggio non parlato, enunciato in un vorticoso gesticolare, in espressioni mimiche di veloce comprensione, in gesti raffinatamente comici che sboccano in un'imprevedibilità a volte irrazionale ma giustificata dalle costanti allusioni. Il

doppio senso, riferito quasi sempre alle ambigue debolezze della natura umana, alle diverse sfumature del comunicare e del gioco con l'ingenuità si adagia su uno sfondo tinto di surreale, in cui l'essere, rapito da sentimenti più o meno superficiali, rimane spesso e volentieri «vittima» dei suoi piccoli intrighi e di una furbizia fin troppo innocente.

L. Zanolari

Concorso Scrittori Domani sul tema «700 ieri: quali domani?»

Sul numero di gennaio, dopo aver segnalato il concorso *Scrittori domani* indetto dall'ASSI e riservato agli studenti della Svizzera italiana, abbiamo pubblicato in parte il contributo di Corrado Schenini di Mesocco, che ha vinto ex aequo il primo premio. Come preannunciato, pubblichiamo ora l'elaborato di Barbara Luminati di Poschiavo che ha vinto ex aequo il secondo premio con la seguente motivazione «Una notevole capacità di sintesi, nel fare «il punto della situazione» di una Svizzera insidiata oggi quanto mai da problemi e affanni. L'esposizione ha il pregio della chiarezza e dell'equilibrio, e l'amore di patria che traspare dal discorso non esime l'autrice da acute osservazioni critiche che assumono quasi il tono perentorio e appassionato di una lezione morale.

700 ieri: quali domani?

700 anni! Quale paese può vantare una così veneranda età? Non tutti gli stati hanno questo onore. Ma è vero che la Svizzera esiste da 7 secoli o si tratta solo di un mito? Se un patto di reciproco aiuto

o di alleanza tra la popolazione di tre cantoni si può chiamare nascita di uno stato, allora sì, la nostra Confederazione compie il suo settecentesimo anniversario. L'accordo stipulato il 1° agosto 1291 sul Rütli è il punto di partenza della nostra storia. Da quel giorno fino ad oggi sono cambiate molte cose, si sono svolti molti eventi importanti, molti mutamenti che a volte hanno avuto una grande importanza anche oltre i confini elvetici.

La Confederazione di tre cantoni contadini, per la maggior parte abitati da gente povera, ma ricca di ideali e di forza psicologica, si ritrova oggi uno stato di 23 cantoni, collocato in vetta alle statistiche mondiali in quanto a guadagno e ricchezza. Sono trascorsi 700 anni tutti in ascesa: gli ideali sono diventati realtà, l'ingegno e la creatività hanno rimediato alla mancanza di materie prime, i figli di questa piccola nazione l'hanno onorata rendendola nota e invidiabile. Ma come sarà il domani? Continuerà la scalata o è già iniziato il declino? È difficile prevedere il futuro: non sono chiaroveggente, però ripercorrendo la storia di tutto il mondo si possono trarre molti insegnamenti da esempi analoghi: c'è forse stata una grande o piccola nazione, una qualsiasi potenza che abbia resistito fino ad oggi? Io credo di no. Ogni potenza ha dovuto cedere il posto ad un'altra: l'antica Grecia ha lasciato posto all'Impero Romano, quest'ultimo ha ceduto il suo potere alla Germania. Per passare a tempi più recenti l'Europa è stata sopraffatta dall'America e quest'ultima a sua volta si vede ora superata dal Giappone. Forse questo discorso non vale per la nostra Svizzera che non è una grande potenza politica, militare o economica. Ma penso che per noi la situazione è ancora più critica. Le grandi potenze appena nominate, anche se hanno

perso la loro posizione di «leader», hanno saputo, grazie a risorse interne, ritrovare un equilibrio, mentre noi dipendiamo troppo da altri paesi per sperare di restare a un buon livello in caso di crisi. E ciò che più ci preoccupa è che questa crisi sembra essere già iniziata: l'evoluzione degli ultimi anni in Europa ne è la prova. Con la creazione di un'Europa unita, alla quale la Svizzera non può o non vuole accedere, rischiamo di ritrovarci su una piccola isola sperduta nel grande oceano di stati indifferenti ed egoisti. Purtroppo però noi non abbiamo le palme che ci danno le noci di cocco e le piante di banane, e non possiamo nemmeno pescare in questo mare che ci circonda. Per dirlo in altre parole ci mancano quelle risorse interne che ci permetterebbero di sopravvivere senza il sostegno di altri stati. Le nostre montagne sono bellissime, ma non sono d'oro, i nostri boschi sono immensi, ma non ci danno saporiti frutti per sfamarci.

Queste sono forse le previsioni più pessimistiche, ma comunque un declino ci sarà quasi inevitabilmente. La nostra Elvezia è diventata una vecchia signora, ancora rispettabile, ma alla quale comincia a mancare l'energia necessaria per reagire efficacemente. Se i suoi figli credono di continuare con lo stesso tenore di vita in eterno si illudono.

La vita ha sempre cambiato e cambierà ancora. Non voglio dire che abbiamo raggiunto il capolinea ed ora si torna indietro, cioè che tra altri 700 anni (se il mondo ci sarà ancora) saremo al punto di 700 anni fa, però la storia seguirà il suo corso senza compromessi.

Il progresso ci ha portati a un punto limite, non ci accorgiamo che ci stiamo distruggendo con le nostre mani (beninteso non solo noi Svizzeri, ma tutto il mon-

do). La natura non ci sosterrà ancora per molto nello stato in cui si trova e per noi vivere in un deserto di rocce con l'aria satura di gas nocivi sarà impossibile. Perciò i problemi si devono risolvere al più presto, anche se ci saranno dei risvolti negativi.

Per ritornare alla Svizzera, dobbiamo ammettere che proprio lei è uno di quegli stati che ha molto, anzi moltissimo da perdere quando questi problemi verranno risolti. Le conseguenze negative si abatteranno sul nostro paese come una tempesta. Ma è sempre meglio la tempesta dell'uragano che potrebbe colpirci se continuiamo a vivere così, facendo finta di niente o aspettando che siano gli altri a riportarci alla ragione.

Non so quanto darei per potere intrattenermi con la nostra Patria, semplicemente così a tu per tu senza nasconderci niente, rivelandoci le nostre preoccupazioni e i nostri sogni. Forse mi sentirei come quei bambini che ascoltano affascinati il loro nonno o la loro nonna raccontare storie di altri tempi, che sembrano leggende nate più dalla fantasia che dalla realtà. Chissà quante cose mi rivelerebbe, quanti consigli mi darebbe e forse anche quanti rimproveri mi farebbe. Purtroppo però lei se ne sta a guardare e a subire senza protestare.

Qualche volta mi capita di essere quella bambina che ascolterebbe tanto volentieri nonna Elvezia. Sogno un mondo perfetto senza guerra, violenza, invidia. Un mondo incontaminato, cioè non inquinato, non profanato da quella razza che si chiama uomo egoista che vuole solo il meglio per sé stesso. Sogno un mondo senza confini né barriere, dove la libertà di ognuno è illimitata. Ma poi mi accorgo che anche questo sogno fa parte di quelli che non si realizzeranno mai. Allora mi

metto a piangere come se mi avessero negato il cioccolato, poi piano piano ridivento la ragazza diciottenne di sempre che vive in Svizzera come l'uccellino che vive in una gabbia dorata.

Mi accordo che la vita qui non ha senso: si fa solo parte di un affare colossale che non avrà mai fine. Vorrei scappare in un paese lontano o su un altro pianeta dove non ci siano tante leggi e regole etiche che imprigionano la mia personalità. Probabilmente non sono la sola a pensarla così. Ma allora cosa ci trattiene qui? La risposta è molto facile: preferiamo rimanere in questa gabbia dorata piena di

comodità e di sicurezza. Abbiamo perso il vero senso di libertà. L'unica libertà che conosciamo è quella fatta da infiniti ostacoli, forse un sinonimo di patriottismo! Perciò la Svizzera non deve avere paura (almeno per il momento) di perdere i suoi figli. Se siamo veramente patriottici e amiamo veramente le nostre montagne innevate, i nostri laghi, i nostri boschi e anche la vita che conduciamo, allora resteremo sempre fedeli al paese che ci ha visti nascere, anche se il futuro non si presenta così roseo come vorremmo.

Barbara Luminati